

## Mobile in stile e competenze artigianali

A fianco dei falegnami, sempre nel quartiere del Prato, in quegli anni videro la luce altre piccole botteghe che li rifornivano di componenti necessarie all'opera di restauro e di fabbricazione di mobili in stile o che, nell'ambito dello stesso settore artigianale, svolgevano particolari e autonome fasi di lavorazione. Il primo laboratorio tifernate di doratura del dopoguerra lo aprì casualmente Livio Dalla Ragione in via dei Cavalieri: si dilettava di pittura e, lì nel suo studio, volle imparare a costruire da sé le cornici per i quadri. Dopo un po' prese a produrne anche per altri e, d'intesa con Sisi, a dedicarsi al restauro di superfici dorate. Non aveva precedente esperienza al riguardo, né in città vi era allora chi potesse insegnare il mestiere: Dalla Ragione imparò quindi a dorare "rubando con gli occhi" i segreti di qualche artigiano fiorentino che andava a visitare e sforzandosi di mettere in pratica i procedimenti

letti in vecchi testi. Nella sua bottega si formò Lisimaco Bioli, detto "Chico", che poi procedette per conto proprio a pochi passi di distanza, all'imbocco di via dell'Ariento, diventando doratore di fiducia di Sisi. Dopo di lui, Livio prese con sé un altro apprendista, Giulio Cerrini. Tanta era la richiesta di lavori di doratura che questi, talvolta, di buon mattino, prima ancora di aprir



bottega, andava a dare una mano ai Fodaroni; non di rado doveva recarsi in lontane chiese di campagna per il restauro sul luogo di grandi cornici<sup>1</sup>. A Dalla Ragione si affiancò poi Giuseppe Petruzzi, già apprendista in botteghe di falegnameria; anche lui, di lì a poco, aprì una propria attività. Da loro apprese i primi rudimenti Elsa Fodaroni, pure ella presto audacemente attratta dalla prospettiva di lavorare in totale autonomia<sup>2</sup>.

Tra le tante cose acquistate da Sisi, vi erano vecchi mobili e arredi di chiesa e sacrestia che presentavano fregi, rifiniture e altri elementi dorati. Per i pezzi di maggior valore – non molti in verità – si procedeva al restauro; gli altri venivano smantellati per riutilizzarne le parti nella creazione di nuovi e raffinati mobili: parecchi vecchi altari in disuso diventarono capiletto o specchio. Dal momento che gli elementi antichi di reimpiego erano dorati, bisognava applicare la giusta patina d'oro nelle sezioni mancanti, intagliate dai falegnami nello stile originale. Ricorda Petruzzi: "Eravamo autodidatti. Ho letto tanti libri, anche vecchi, sull'argomento. Poi si stava lì in bottega, la sera fino a

<sup>1</sup> Dalla Ragione (n. 1922), assunto alla Fattoria Autonoma Tabacchi, ebbe poco tempo da dedicare alla bottega, nel frattempo trasferita in via dei Cavalieri; la chiuse definitivamente quando gli venne conferito un incarico di insegnamento. Cerrini (n. 1939) lavorò con lui dal 1957 al 1959, poi, prima di riprendere l'attività di restauro e doratura, divenne disegnatore pubblicitario nell'azienda metalmeccanica SOGEMA. Lisimaco Bioli (n. 1923) non aveva avuto alcuna esperienza di doratura prima di mettersi con Dalla Ragione. Cfr. testimonianze di Livio Dalla Ragione e Giulio Cerrini.

<sup>2</sup> "Affittai una botteghina di fronte alla Pendentella del Duomo. Presi un prestito dalla banca di 100.000 lire per acquistare dei mobili per casa, qualche attrezzo, i colori, un po' di carbonella e... via! Mi dedicai quasi esclusivamente al restauro di mobilio e cornici dorati." Testimonianza di Elsa Fodaroni.

mezzanotte, a fare gli ‘intrugli’, per imparare, e ci si sprovava finché non venivano come volevamo. Rifacevamo la doratura con il metodo antico. Bisognava trovare la formula giusta: a oro zecchino, ad argento, a mecca. [...] Era difficile realizzare chimicamente una doratura che non si distinguesse da quella della parte vecchia e recuperata del mobile. Poi gli si dava una patina, procedimento anch’esso difficile, perché gli ori dei diversi secoli hanno patine differenti. E non è roba da pennello: sono foglie dorate finissime e delicate.”<sup>3</sup> Anche per i doratori il primo e principale committente fu Sisi; ma con il tempo ampliarono considerevolmente la clientela.

Rilevante importanza nel ciclo di lavorazione dell’arredamento in stile assumeva l’opera dell’intagliatore. Oltre all’esecuzione di pezzi originali, c’era da ricostruire gli elementi mancanti di quelli in restauro. Il migliore scultore in legno di Città di Castello era allora Romolo Bartolini, che non si dedicò però a questo genere di lavoro. I falegnami del Prato poterono invece contare sull’abilità e sulla competenza di Augusto Brozzetti. Istruttore e poi capo reparto ebanisteria alla Scuola Operaia, tenne per un po’ un laboratorio al Prato, poi nella sua Lerchi. Girava per le botteghe del quartiere con la borsa da professore in pelle per riconsegnare gli intagli di piccole dimensioni eseguiti, come i “ricci” delle cornici, e ritirare nuove commesse<sup>4</sup>.

In via dei Cavalieri si situava il laboratorio del “bronzista” Antonio Carmignani. Diplomato all’Accademia di Belle Arti di Firenze, iniziò l’attività in città intorno al 1953, offrendo un apporto prezioso e qualificato all’artigianato locale del legno: fu la sua fonderia, infatti, a realizzare la manigliera e i vari accessori in ferro, bronzo e ottone per i mobili d’epoca o d’imitazione, rifornendo Sisi e le botteghe del Prato di elementi essenziali ad assicurare la qualità della loro produzione: “Rimettevano a posto i mobili vecchi, ma ad esempio le maniglie mancavano sempre; e anche parti di serrature, chiavi, tutti gli elementi in metallo. Cominciai così a fornire io questo materiale, curando che fosse rigorosamente dell’epoca del mobile restaurato o ricostruito”<sup>5</sup>. I prodotti della fonderia artigiana di Carmignani furono sufficienti a soddisfare i bisogni dei mobili locali fino ai primi anni ’60, quando progressivamente subentrò la manigliera realizzata su scala industriale<sup>6</sup>. Il “bronzista” tiferinate si dedicò anche alla fabbricazione di mobilio in ferro e ottone – letti e suppellettili complementari come abat-jour, attaccapanni, lampadari, lanterne, applique –, avviando localmente tale settore e insegnando il mestiere ad apprendisti poi lanciatisi in apprezzabili iniziative imprenditoriali<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Per poter ben applicare la doratura, era necessario un ambiente senza alcuna ventilazione, condizione spesso irrealizzabile negli inadatti fondi al pianterreno del quartiere. Testimonianza di Giuseppe Petrucci, il quale attribuisce alla frequenza della Scuola Operaia “Bufalini”, di cui fu allievo, e all’esperienza di apprendistato vissuta presso alcuni falegnami la padronanza del disegno tecnico e della manualità.

<sup>4</sup> Augusto Brozzetti (1913-1986), originario di Todi, fu assunto dalla “Bufalini” nel 1958.

<sup>5</sup> “Mi dedicai a questa produzione in ottone e ferro necessarie al loro lavoro, invece di fare statue o lapidi per il Camposanto. Questo rappresentava per me l’80% della lavorazione; ma poi capitava l’abat-jour, l’orologio, la “parigina” da restaurare, da ridorare; restauri di suppellettili qualificate, che corrispondono a varie epoche e richiedono una conoscenza artistica.” Antonio Carmignani (n. 1922), testimonianza all’autore, strinse un forte sodalizio con Cesare Sisi.

<sup>6</sup> “Generalmente facevo due fusioni al mese, col crogiolo da 60 kg; quindi dai 500 ai 600 pezzi per ogni fusione. Li classificavo e i mobili li sceglievano. E non solo quelli locali, perché gran parte dei miei prodotti sono finiti in tutt’Italia.” Testimonianza di Antonio Carmignani.

<sup>7</sup> “Sono stato il primo a Città di Castello a costruire i letti in ottone; in ottone facevo anche candelieri, persino lucerne. Di letti ne riuscivo a fare in media uno alla settimana, ma dipendeva dal genere. [...] Quando rividi in giro dei miei modelli

La nuova tendenza produttiva richiedeva anche qualche manufatto in ferro battuto. Dopo il revival dell'artigianato artistico degli anni '20, i fabbri tifernati ancora legati alla tradizione erano stati costretti, per sbarcare il lunario, a rincorrere commesse più prosaiche, però ben più probabili. Lo sviluppo del settore del mobile in stile portò un po' di lavoro, ma non abbastanza da giustificare un impegno professionale totale. Di opere in ferro battuto se ne chiedevano poche localmente, anche per il loro alto costo; in fin dei conti, ammettono i fabbri d'allora, "rendéa più l lavóro ròzzo che l lavóro fine"<sup>8</sup>. Gli ultimi specialisti in materia furono Giuseppe Busatti, istruttore alla Scuola Operaia, Oreste Grilli, alla Mattonata, e, particolarmente apprezzato per la scrupolosa fedeltà ai canoni tradizionali, Renato Mastriforti, a Rignaldello.

Un tessuto artigianale così frammentato, costituito da botteghe minuscole e povere, avrebbe potuto scatenare accesi individualismi e forte competitività. Invece il fisiologico spirito di concorrenza, mirato in particolar modo alla ricerca di soluzioni tecniche per guadagnare tempo prezioso nelle fasi di lavorazione, non incrinò il clima di sostanziale rispetto reciproco. Lo cementava la diffusa convinzione che, dandosi da fare e lavorando bene, ci sarebbe stato spazio per tutti: "Lì al Prato guadagnavamo tutti poco, ma ci si voleva bene; e poi veniva gente importante, la dava soddisfazione e convinzione nei nostri mezzi. È stato così fino a quando diversi si sono trasferiti alla zona industriale."<sup>9</sup>



*L'azienda di Carmignani*

Anche nella scelta epocale di abbandonare le bottegucce del centro storico fu Cesare Sisi ad aprire la strada a tutti. Seppe delle agevolazioni e ne parlò con l'amico Carmignani: "Hanno detto che il Comune dà dei lotti di terreno fuori città, la banca concede un mutuo garantito dall'Artigiancassa per i suoi iscritti e ci sono agevolazioni per pagare un po' per volta". I due si convinsero della convenienza della mossa e non indugiarono. I loro capannoni, adiacenti, furono tra i primi a essere costruiti nella zona industriale. "Ci tacciarono di gente di poco senno", rammenta Carmignani. Ma Sisi fece di più: offrendo la propria garanzia a un istituto di credito, aiutò Beccafichi e Cacioppini a ottenere un cospicuo mutuo per erigere il loro nuovo stabilimento; poi divise il suo in scompartimenti per ospitarvi altri artigiani che lavoravano per lui: Luigi Giorgeschi, Ezio Venturucci e Plinio Balducci, il doratore "Chico" Bioli, il tappezziere Alvaro Cerrini, il fabbro Bruno Emiliani<sup>10</sup>.

eseguiti da altri, fui costretto a brevettarli. Comunque ho avuto almeno la soddisfazione di iniziare qui un ramo di industria." Testimonianza di Antonio Carmignani.

<sup>8</sup> Testimonianza di Renato Mastriforti. Cesare Sisi definì il ferro battuto un "lavoro nel nostro ramo necessarissimo", specie per "rifiniture di mobili, cerniere, lampadari, cancelli"; "Il Messaggero", 1966.

<sup>9</sup> Testimonianza di Elsa Fodaroni. Ed Ezio Venturucci, testimonianza all'autore: "L'ambiente era amichevole, sereno, umano; si canticchiava quando si lavorava. Non c'erano troppe gelosie; tanto si sapeva che le vere capacità di ciascuno vengono fuori prima o poi."

<sup>10</sup> Testimonianze di Antonio Carmignani, Luigi Giorgeschi, Gino Cacioppini ed Ezio Venturucci.